

Mons. Franco Giulio Brambilla  
Relazione tenuta al clero diocesano il 22 febbraio 2010  
Villa Lascaris, Pianezza

## IL SERVIZIO PASTORALE DEL PRETE

La specificità teologica del ministero ordinato è come la grammatica del servizio pastorale e della spiritualità del prete (diocesano). Cercherò di delineare le dinamiche della figura “pastorale” del prete oggi. La passione del ministero deve far ritrovare lo *splendore della fede cristiana* dentro un *comune cammino ecclesiale in un mondo che cambia*. La situazione pastorale è molto variegata, almeno in Italia. Cercherò quindi di tracciare alcuni elementi della vita pastorale del sacerdote, tenendo conto delle situazioni che conosco personalmente e delle molte che ho incontrato.

Anzitutto, la condizione della fede oggi. È facile notare un processo di impoverimento della fede, perché essa è apprezzata prevalentemente come religione terapeutica, cioè per la sua capacità di guarire, rasserenare, unificare la vita, dare fiducia e speranza dentro la forma frammentata e dispersa della vita postmoderna. La stessa Chiesa è vista come stazione di soccorso per la risposta ai bisogni antichi e nuovi, come “crocerossa” dei mali sociali. Essa ha il massimo di *audience* e di apprezzamento, quando si presenta come chiesa della carità. La fede sembra oggi prevalentemente a servizio del sentimento del sacro e del bisogno di solidarietà.

Questi due tratti non sono subito sconvenienti. Per ininterrotta tradizione la Chiesa ha sempre servito il bisogno di spiritualità e di solidarietà sociale. Tuttavia, nella fedeltà al Signore Gesù, ha mantenuto la coscienza che la sua missione non è solo una strategia di soccorso spirituale o un programma sociale. Le persone ferite nello spirito o piagate nel corpo sono certo per la chiesa una vocazione interminabile (“i poveri li avete sempre con voi!” *Mc 14,7*). Però questo servizio richiama tutti a un “bisogno” più grande e decisivo, il desiderio di Dio. Tuttavia, al mistero santo di Dio non si accede tanto come a un bisogno, ma a un desiderio (talvolta sopito e sepolto nei mille bisogni della vita attuale) che fa crescere il cammino della libertà. Anche il povero, il bisognoso o la persona in ricerca di unità interiore, può consegnare la propria vita a Dio e agli altri, non solo quando ne sente il bisogno, ma perché entra nel “libero legame” della fede. La fede è qualcosa che ci lega al Signore (è il senso del termine religione: da *re-ligare*), che è la meta del nostro desiderio di vita, perché intuiamo che la vita si riceve donandola, si conquista spendendola, si ritrova aprendola al mondo.

Consegna al senso dell’esistenza, dedizione all’altro, apertura al mondo sono i tre tratti umani che riceviamo in famiglia nel mistero della generazione. Essi formano il tessuto della vita cristiana *come vocazione*: la buona relazione al Signore, in una comunità fraterna, quale testimonianza per il mondo. Ad ogni mutamento epocale occorre ritrovare la freschezza del contatto con il Vangelo vivo, per concentrarsi sull’essenziale e ricuperare la linfa vitale dell’origine.

La risposta pastorale da dare a questa situazione della fede sembra riassumersi in un imperativo: *concentrarsi sull’essenziale!* È un imperativo ripetuto da tutti, ma fatica a trovare indicazioni persuasive soprattutto per i sacerdoti. La chiesa con la sua azione pastorale è sovraccarica di attese e di bisogni, la vita delle comunità sembra quasi stremata per le molte incombenze che dal basso e dall’alto sono richieste alla figura del prete e alla parrocchia. Dal basso, per le attese della gente che bussa alla porta del sacerdote così come si va da un gestore del sacro per le occasioni più disparate della vita; dall’alto, perché spesso la parrocchia e il prete sono percepiti come il terminale di iniziative pensate altrove. Basterebbe conservare la posta che un parroco riceve in un anno per registrare le richieste attribuite al suo ruolo e gli impegni previsti per la sua agenda. Egli si sente come in cro-

ce tra le attese della gente e i compiti che gli vengono di volta in volta affidati. Molti preti chiedono quasi una sosta contemplativa sul cammino, per guardare con pacatezza il molto e forse il troppo che fanno e per ritrovare la bussola. Nel mio libro sulla parrocchia<sup>1</sup> ho tratteggiato le piste per questa concentrazione sull'essenziale. Oggi occorre far risplendere il "volto" della parrocchia in un'ottica missionaria, per orientarsi nel dedalo delle infinite cose che vengono richieste al ministero del prete.

Per orientarsi sul cammino formulo cinque domande, che sono come le piste per rivisitare la *figura pastorale* del prete oggi. E prefigurare un domani praticabile e foriero di speranza. Come sta cambiando la figura del prete nella teologia e nella prassi? Può il ministero del prete diventare un cammino spirituale? Che rapporto c'è tra le funzioni richieste al prete e il buon esercizio del ministero? Su che cosa scommettere dal punto di vista pastorale nella situazione presente? A quali condizioni umane e spirituali è possibile un rinnovamento dell'"essere preti"? A simili domande vorrei rispondere in cinque momenti: essi non riguardano, prima di tutto, la parrocchia, ma i suoi pastori, e vorrei che lo sguardo fosse a fuoco sul suo vissuto, sull'"essere prete".

Il "vissuto cristiano" non è solo la propria biografia emotiva, il racconto del proprio sentire e sentirsi, come non è neppure un compito pubblico, a prescindere dal proprio investimento personale. È vissuto *di qualcosa*, è servizio *per qualcuno*: è vissuto *del ministero*, ed è servizio che *si dà in un vissuto*. Separare i due lati ci mette di fronte a due esperienze purtroppo talvolta presenti: quella di un vissuto spirituale lontano dalle forme del ministero; quella di un ministero che riveste il ruolo di un "impiegato del sacro". Occorre stabilire il circolo virtuoso per "essere preti oggi e domani".

## 1. ESSERE PRETI NEL CAMBIAMENTO

La prima domanda: come sta cambiando la figura del prete nella teologia e nella prassi? Occorre, in prima istanza, ricordare il mutamento avvenuto nella riflessione ecclesiologicala e nella pratica pastorale a proposito della figura del pastore. L'enfasi del postconcilio sul tema della corresponsabilità laicale e la retorica di "una chiesa tutta ministeriale" ha minacciato secondo alcuni la figura del prete. "La parrocchia non è del prete, ma di tutti noi", dice lo slogan che risuona negli ambienti ecclesiali. In questi anni abbiamo imparato che solo ripensando i ministeri nella chiesa e superando sia l'ottica dell'alternativa, sia quella del contrappeso tra clero e laici, è possibile far evolvere le cose e consolidarle in atteggiamenti stabili. La specificità riconosciuta al prete rimane, e non solo per la logica insita nel tempo pieno, ma per il suo valore teologale: una comunità cristiana non può fare a meno del ministero ordinato.

Tuttavia due dati nuovi minacciano questa coscienza ovvia: la diminuzione del clero e l'innalzamento della sua età media. La necessità del prete per la parrocchia sembra smentita dall'assottigliarsi del numero dei ministeri e dal venir meno delle forze umane e spirituali. La nuova situazione pone così questioni urgenti. Qual è la forma ideale della comunità parrocchiale? Dev'essere a misura di prete/parroco? Si devono mantenere parrocchie con un riferimento ad un unico pastore (parrocchie con il solo parroco), oppure va scoraggiata e superata questa frammentazione, anche in considerazione della scarsità del clero, favorendo un lavoro in rete tra le parrocchie sul territorio? Le domande rimandano a una questione più fondamentale: quale dev'essere la qualità del rapporto tra ministero e comunità? Che cosa intende il Codice quando dice che il «parroco è pastore *proprio* della comunità affidatagli» (*can. 519*)? Che cosa significa «la cura pastorale della comunità» (*can. 519*)?

È necessario dare uno sguardo veloce alla storia, soprattutto al modo di intendere la *cura animarum*<sup>2</sup>. Basterà ripercorre il mutamento in atto nella figura classica del parroco. Il teologo Rahner ha messo in guardia dalla possibilità di intendere il "principio parrocchiale" (*Pfarrprinzip*) solo

---

1 F.G. BRAMBILLA, *La parrocchia oggi e domani. Terza edizione aggiornata con un Bilancio, Cittadella, Assisi 2004*, pp. 350.

2Cf T. CITRINI, «Il sacerdote in parrocchia», in *Chiesa e parrocchia*, LDC, Torino 1989, 129-146: 132-134.

come “principio del parroco” (cioè l’insieme dei diritti/doveri propri del parroco).<sup>3</sup> Ciò appartiene alla concezione feudale e tridentina della parrocchia e ha reso possibile un rapporto privilegiato tra il pastore e la comunità, attorno al tema della *cura animarum*. È questa la figura del prete che abbiamo ricevuto e che per molti versi resiste ancora: il parroco (con i presbiteri) è il *pastore della sua comunità*. Tale immagine ha generato figure splendide per la loro dedizione al ministero e per la loro immagine spirituale: tutti ricorderanno la lunga serie di “figure ideali” di preti e di vescovi. Per ciascuno di noi sarà il volto del *suo* prete e del *suo* vescovo, quello della prima ora che non si scorda mai...

Il limite fondamentale di questa immagine è rilevabile nella concezione “verticale” e “individualistica” del rapporto del pastore con la comunità, definita con il plurale di cura “delle anime”. Pastorale significava anzitutto cura *delle anime*, nell’ottica della *salus animarum*. Ciò aveva a che fare anche con una certa concezione del cristianesimo, incentrato sulla questione della salvezza “eterna” (individuale). Si prestava meno attenzione alla formazione *di una comunità fraterna*. Sul versante della comprensione di sé del prete, questa immagine comportava di pensare il ministero più come soggetto di rapporti direttivi e unidirezionali con le “anime”, che come membro di un presbiterio (e di una comunità) con cui condividere la missione. Tale figura del parroco ha sostenuto certo storie splendide di santità: qui però non è in discussione l’autenticità personale del prete, bensì l’immagine ecclesiologicala del ministero. Anche la figura del prete sta cambiando, anzi per molti aspetti è già cambiata.

Il passaggio che sta avvenendo è determinato dal mutamento dell’immagine di chiesa. Un trapasso che non deriva solo dal “mondo che cambia”, ma anche dalla ripresa della coscienza ecclesiologicala del Vaticano II, che risale all’immagine della Chiesa degli Apostoli e alla pratica eucaristica delle Chiese locali del primo millennio. Si tratta del «passaggio dal binomio individualismo + verticalità a una pastorale che valorizza la dimensione comunione sia dell’*ecclesia* sia del presbiterio»<sup>4</sup>. L’ecclesiologia del Concilio afferma che l’azione pastorale ha come obiettivo l’edificazione della Chiesa come segno reale del Vangelo per la vita del mondo. La pastorale non ha più come soggetto solo il pastore e i “collaboratori dell’apostolato gerarchico”, ma tutto il popolo di Dio. L’agire ecclesiale è il modo con cui il popolo di Dio si edifica, lasciandosi plasmare dalla Parola e dall’Eucaristica come corpo di Cristo, pane spezzato per noi e per tutti. Edificazione della comunità (comunione) e sua irradiazione nel mondo (missione) non sono che i due nomi dell’unico cammino con cui gli uomini accedono a Cristo. Anche il nuovo *Codice* evidenzia sia nella definizione di parrocchia (*can.* 515) che del parroco (*can.* 519) il tema della *cura pastorale della comunità*, concentrandolo attorno all’esercizio dei *tria munera*<sup>5</sup>. Da qui derivano le due coordinate essenziali per comprendere il compito del presbitero: il rapporto alla comunità, perché sia il segno che rende presente il mistero di Cristo oggi; la relazione solidale con il presbiterio e con il Vescovo e, dunque, con l’intera Chiesa locale. Ecco ciò che sta lentamente emergendo: la figura del prete dovrà essere caratterizzata dalla “orizzontalità” e dalla “comunionalità”. Se è finito il tempo della parrocchia autosufficiente, allora è finita anche la figura del parroco isolato e monocratico! Egli resta necessario, ma non è più sufficiente. Il presbitero è l’uomo della comunione che presiede alla sinfonia dei carismi ecclesiali: ne cura il sorgere, ne custodisce la singolarità e la complementarità, ne promuove la piena espansione missionaria. Questo è il sogno: veder nascere persone che stanno in mezzo alla comunità come coloro che servono alla comunione. Così facendo il volto della parrocchia diventerà da se stesso missionario, perché sarà come il rovetto ardente che porta a Dio.

---

<sup>3</sup>Cf K. RAHNER, «Pacifiche considerazioni sul principio parrocchiale», in *Saggi sulla Chiesa*, Paoline, Roma 1966, 337-394: 340-341.

<sup>4</sup>T. CITRINI, «Il sacerdote in parrocchia», 134.

<sup>5</sup>Sulla figura del parroco nel *CJC*: D. MOGAVERO, «Il parroco e i sacerdoti suoi collaboratori», in *La parrocchia e le sue strutture*, Dehoniane, Bologna 1987, 119-146; M. MORGANTE, *La parrocchia nel codice di diritto canonico*, Paoline, Cinisello B. 1985, 20ss; E. CAPPELLINI (a cura di), «Il Presbiterato: ministerialità sacerdotale e servizio pastorale», in *Episcopato, Presbiterato, Diaconato*, Paoline, Cinisello B. 278-323.

## 2. ESSERE CREDENTI NEL MINISTERO

La seconda domanda suggerisce la *questione essenziale*: il ministero del presbitero può diventare un cammino spirituale? La domanda è “essenziale” perché solo la sintesi che avviene nel vivo del ministero può far ritrovare al prete l’unità della vita spirituale. La concentrazione sull’essenziale dell’agire pastorale è condizione per ritrovare l’unità della vita di fede. Il prete può essere *pastore* autentico solo come *credente*. Questa affermazione può sembrare paradossale. Come si fa a “essere pastori” senza “essere credenti”? Basta però riflettere un momento: qui non si vuole solo affermare che la *fecondità* del ministero dipende dalla *santità* della vita. Questo si diceva un tempo in ogni corso di esercizi spirituali per sacerdoti. Oggi si può e si deve dire di più: è possibile realizzare un vissuto spirituale autentico, non *nonostante* il ministero, ma proprio *nell’esercizio* del ministero? È possibile *essere pastori* solo *essendo* (e *rimanendo!*) *credenti*? Non solo è la questione essenziale per il prete, ma è anche il “caso serio” della stessa riforma della parrocchia. Il rinnovamento della comunità cristiana è qualificato dal cambiamento di mentalità del pastore: la “conversione pastorale” passa attraverso la “conversione ministeriale”, e con essa anche di tutto il popolo di Dio.

Questo è il punto su cui sta o cade il rinnovamento della parrocchia. È paradossale che sia proprio la figura del pastore (nella chiesa locale) che fatica a comprendersi come *via sanctitatis*. L’uomo della Parola e dell’Eucaristia, l’uomo della comunione e della carità, come può non essere discepolo del Vangelo mentre lo annuncia, lo celebra e lo trasmette come esperienza di comunione? La storia del primo e secondo millennio cristiano sembrano stare l’una di fronte all’altra. Nel primo millennio Agostino – tanto per citare il caso più emblematico – da monaco viene creato pastore: egli fa esperienza, prima *nonostante* la fatica pastorale, poi *proprio nel* vivo del ministero, della stessa *caritas* trinitaria. Nel secondo millennio, anche le grandi figure dei vescovi e pastori santi, hanno dovuto cercare una santità quasi a lato o a monte del ministero, abbeverandosi ad altre fonti e ad altre spiritualità per sostenere l’opacità del compito pastorale. Eppure alcuni – si pensi solo a Francesco di Sales, al Saverio o al curato d’Ars – anche se partiti da una visione individualista della spiritualità, perché la coscienza ecclesiale disponibile non dava altre risorse, hanno saputo trasfigurare un ministero che si è mostrato persuasivo *attraverso* la carità pastorale.

È la questione della *spiritualità del presbitero diocesano*. Anticipo in questo secondo paragrafo sulla figura pastorale quanto più distesamente svolgerò nel prossimo capitolo. Tuttavia, questo anticipo ha una funzione strategica, perché delinea la guida pastorale del prete come il terreno di coltura della sua figura spirituale. La chiesa italiana negli anni ’70 e ’80 ha prodotto una riflessione di vera qualità<sup>6</sup>, ma questa ha stentato a diventare carne e sangue nel vivo del servizio pastorale. Mi è capitato di ascoltare da alcuni vescovi e preti la seguente osservazione preoccupata: si nota nel clero una fuga dalla pastorale ordinaria, una sottrazione dalle responsabilità quotidiane, una rinuncia al servizio umile e giornaliero, per rinchiudersi nella nicchia calda di un posto scelto o per diventare preti “in carriera”. Certo molte ragioni nella biografia del prete spiegano questo dirottamento. Forse, però, c’è anche un difetto di evidenza della pratica del ministero che mina come un male invisibile lo splendore della sua testimonianza. Occorrerà che i pastori/vescovi della chiesa non si sottraggano alla responsabilità di favorire l’evidenza dell’“essere prete” come un cammino evangelico, non solo per le condizioni personali, ma anche per le situazioni pastorali. L’attesa di molti presbiteri è di vedere nella guida dei vescovi una saggezza che conduce la chiesa locale avendo a cuore il ministero e la vita personale dei preti, favorendo la cura di sé, il tempo dedicato alla vita spirituale, la qualità delle relazioni tra sacerdoti, lo stile di un’evangelica testimonianza. La riforma della parrocchia passa per il rinnovamento della vita del prete, della sua coscienza ministeriale, della sua immagine di uomo della comunità, perché dedito al servizio della missione di Gesù.

Tuttavia credo che è nella stessa coscienza del prete che deve avvenire questa “concentrazione sull’essenziale” del suo “essere prete” e, insieme, del suo “essere credente”. Dice il famoso detto

---

<sup>6</sup> Il materiale di un decennio di Convegni e Seminari è raccolto nel volume: CEI - COMMISSIONE PER IL CLERO, *La Spiritualità del Prete Diocesano. Atti dei seminari e convegni 1979-1989*, a cura di F. Brovelli e T. Citrini, Glossa, Milano 1990, pp. 475.

di A. de Saint-Exupéry: «Non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi». Trovare l'essenziale non è un'operazione di dimagrimento quantitativo dell'agire pastorale, ma è una questione di cambio qualitativo dei gesti e della mente. È una domanda che ho sentito ripetere da molti, soprattutto negli incontri del clero. Certo, tante cose della vita dispersa del prete andranno ridotte, altre andranno potate, altre ancora andranno inventate creativamente.

L'essenziale, però, è *questione di sguardo, di visione*. Tento di descriverlo: la predicazione dev'essere il luogo dell'ascolto della parola per lo stesso sacerdote, la celebrazione il momento della preghiera comune con l'assemblea, il sacramento della riconciliazione l'esperienza della misericordia che guarisce e salva anche la tiepidezza del prete, l'istruzione e la catechesi lo spazio per la sua stessa formazione personale e intellettuale, la guida della comunità il luogo per plasmare la propria capacità di relazione, l'accompagnamento dei fidanzati e delle famiglie il momento per capire quanto la gioia e la sofferenza delle persone possono diventare la propria ferita e consolazione, la carità e il servizio il modo per essere sul campo capace di obbedienza al fratello, di affetto disinteressato, di vita sobria e povera, e così via.

Rammento due esempi, a titolo di provocazione. È possibile per il prete un *ministero della riconciliazione* senza sentire l'esigenza di uno studio delle modalità di accompagnamento spirituale e di una competenza sapienziale circa l'agire morale nel mondo attuale? È persuasivo un *ministero della catechesi*, che non dedichi uno spazio congruo allo studio della Parola, ad appropriarsi di un testo biblico o di un percorso di catechesi, a preparare strumenti che facilitino l'accesso delle persone affidate? Ho sentito dire con involontaria ironia: è difficile per un prete (ma non solo) leggere un libro all'anno; perciò si suggerisce che un articolo per essere accessibile alla lettura non deve superare le quindici pagine... L'essenziale dello sguardo è insieme l'essenziale dell'agire pastorale: quando si realizza nelle possibilità del ministero, trova da sé la sua bussola. Dovremo tornare nel prossimo capitolo più da vicino sulla figura spirituale del sacerdote.

### 3. ESSERE PASTORI NEL DISCERNIMENTO

Possiamo ora porre la terza domanda, quasi in perfetta continuità: che rapporto c'è tra i compiti richiesti al presbitero e il buon esercizio del ministero? Occorre precisare in che senso il ministero del prete può e deve essere "buono". Il ministero è buono, se rende possibile alla parrocchia di realizzarsi come comunità evangelica. Il discorso sulla parrocchia è prioritario, perché guida il senso del ministero stesso del prete. La parrocchia, come figura privilegiata di chiesa che insiste su un territorio per suscitare la fede nelle condizioni della vita quotidiana, connota dall'interno l'esercizio del ministero del pastore. Esiste una corrispondenza reciproca tra *immagine concreta* di chiesa e *figura storica* del prete. Per questo un "buon" esercizio del ministero deve interrogarsi sul problema dell'immagine di chiesa che vuole edificare.

Il modo con cui il prete si mette in rapporto con la comunità, senza pensarsi al di fuori o al di sopra di essa, è la "*guida della comunità*". Secondo la teologia del ministero, abbozzata nel primo capitolo, essa va intesa come "presidenza nel discernimento". Ambedue le categorie ("presidenza" e "discernimento") sono però controverse. Il "discernimento" assume spesso un senso carismatico<sup>7</sup>, mentre la "presidenza" è categoria dai molti significati. "Presiedere" ha una valenza iconica (*in persona Christi*), un significato sacramentale-liturgico (presidenza eucaristica) e un aspetto funzionale (capacità di *leadership*)<sup>8</sup>.

È diverso dire che il pastore "presiede" la comunità «in nome di Cristo», oppure che egli presiede l'eucaristia *in persona Christi* o, ancora, che presiede nel senso che possiede alcuni "poteri" giuridicamente stabiliti dal diritto in ordine alla guida e all'organizzazione della comunità. Visto da vicino, il concetto di "*presidenza*" muta in base al contesto di funzionamento. Non è detto, ad

---

<sup>7</sup>Per i problemi in gioco si veda: G. ANGELINI, «La categoria del discernimento» e «Oltre l'arbitrio e la ripetizione. Le condizioni di una decisione pastorale saggia», *RivCIt* 57 (1986) 86-98 e 646-656.

<sup>8</sup>Cf S. DIANICH, «I presbiteri che esercitano bene la presidenza» (1 Tm 5,17)», *RivCIt* 57 (1986) 246-256: 247-250.

esempio, che una buona presidenza dell'eucaristia comporti per ciò stesso una buona competenza nella guida della comunità. Così, se si sottolinea il momento solenne della fede o della celebrazione sacramentale, la presidenza assumerà un senso piuttosto impegnativo; se invece ci si rivolge al compito normale e ordinario di guidare la comunità, la presidenza potrà assumere un significato più pervasivo e diffuso. Ogni presbitero, però, sa che la chiesa si costruisce anche nell'umile servizio dell'edificazione della comunità, nella promozione dei ministeri, nel richiamo comunitario e personale all'ascolto della Parola, nel diuturno lavoro di comunicazione della fede, nel contatto personale mediante la celebrazione penitenziale e la guida spirituale, nella visita alle famiglie e nella presenza alle situazioni di sofferenza e di dolore della gente.

Il pastore vive queste relazioni come "guida della comunità": "guida" non significa solo il suo esercizio ufficiale, ma anche tutta la moltitudine di interventi, di presenze, di pazienza, di ascolto, di accompagnamenti, che edificano veramente una fraternità evangelica. Si pensi solo alla preziosa e nascosta capacità che è richiesta nell'accompagnare i genitori dei ragazzi dell'iniziazione cristiana; si consideri l'opportunità della preparazione al matrimonio dei fidanzati (corso e incontro personale) da non trasformare in un incontro burocratico o fiscale; si provi a pensare alla decisiva figura che si dà della comunità e del ministero in presenza della sofferenza e della morte. Ecco allora un piccolo modo per trovare l'essenziale non solo sul lato della vita personale, ma anche del servizio pastorale: occorrerebbe che insieme, sacerdoti e laici, fissassero i pochi e decisivi punti di un *Liber pastoralis*, di una sorta di "regola delle comunità" <sup>9</sup>.

Segnalo una difficoltà particolare nella situazione presente: l'azione del prete di fronte alla domanda religiosa, che si presenta spesso in modo convenzionale e rigida, risponde a volte in modo assai abitudinario e scarsamente coinvolgente. Il ministero viene vissuto in maniera burocratica: è questo un pericolo legato alla ripetizione. Questo difetto viene talvolta aggravato quando si vive il ministero come uno *status*, così come avviene oggi per i ruoli nella società complessa. La funzione esige una certa "professionalità", ma con scarso investimento personale. Così osserviamo un ministero a due velocità: per l'identificazione personale *come prete* ci si affida a tutta una serie di momenti in cui si cerca di recuperare vivacità mediante i gruppi di ascolto, del vangelo o di preghiera, attraverso relazioni e incontri selettivi e omogenei; mentre resta il ruolo del prete *come pastore* nel dovere "professionale" di rispondere alle aspettative che appartengono alla sua "funzione". Due velocità generano due figure del ministero: quella ufficiale del ruolo e della professione, quella intensa ed emotivamente significativa delle relazioni brevi. Un pastore "funzionario" nei gesti ufficiali e uno "amicale" nei rapporti brevi e di gruppo genera una figura pastorale sdoppiata e sfuocata.

Due aspetti potranno a mio avviso ridare l'immagine "buona" del ministero del prete. Anzitutto, la metafora giovannea del "buon pastore" può dire ancora oggi l'unità di un ministero di guida e di relazione: il pastore "conosce" le sue pecore e le "guida" verso i pascoli della vita. Suggestivo di riprendere i tre poli essenziali che aiutano a ritrovare il centro della pastorale ordinaria: il giorno del Signore incentrato su Parola, Eucaristia e Comunità; l'attenzione alla vita degli adulti e delle famiglie; il rapporto con il territorio, cioè la promozione della forma domestica del cristianesimo presso la vita quotidiana della gente. Sono i punti essenziali della pastorale (domenica, figura adulta della fede, prossimità alle persone) attorno ai quali il prete può concentrare e talvolta anche ripensare il proprio lavoro pastorale, evitando dispersioni inutili e dannose. Questa "concentrazione" aiuterà anche a razionalizzare il ministero del prete sottraendolo a quelle incombenze, che hanno a che fare ben poco con la presidenza, anche se forse indulgono alle capacità manageriali o socializzanti di molti.

In secondo luogo, un altro aspetto di esercizio "buono" del ministero, sarà lo stile rinnovato del presbitero come uomo della comunione. Pensandosi come presidenza nel discernimento, la guida della comunità potrà concepirsi come corresponsabilità in solido con i laici e prima ancora con i preti della stessa zona pastorale. Il ministero del parroco oggi non può essere vissuto che all'interno di un'intensa collegialità, che se da un lato limita la sua azione, dall'altro la rende sicuramente più

---

<sup>9</sup>Ho letto con vero gusto un piccolo suggestivo libretto di D. BONHOEFFER, *Una pastorale evangelica*, Claudiana, Torino 1990, che meriterebbe di avere molte imitazioni.

efficace. C'è una ragione teologica che spinge a favore di una conduzione collegiale: il concetto di presidenza rimanda ad un *collegium* di presbiteri, in solido con il ministero del Vescovo, in cui si concentra propriamente il valore iconico della presidenza ministeriale. Il "potere" sacramentale e di giurisdizione può aver legato nel passato il pastore a doppio filo alla *propria* parrocchia. La cura per l'edificazione della comunità può renderlo oggi il crocevia di una serie di fruttuose collaborazioni e convergenze. Senza questa mutata coscienza ecclesiale ogni richiamo alla collaborazione può cadere nel limbo dei buoni propositi che si scontrano con l'evidenza che "da soli è meglio". La guida della comunità non può mai esercitarsi fruttuosamente come l'impresa di uno solo: anch'essa dev'essere "cattolica", capace di guidare (preti e laici) verso l'*oikodomé* (edificazione) della chiesa, perché essa sia il segno reale dell'evangelo accolto. Solo così la presidenza non si ripiegherà su se stessa, ma avrà una connotazione missionaria. Bisogna muoversi sempre più verso una pastorale d'insieme: questa non è solo una necessità derivante dal momento, ma appare oggi meglio coerente con l'immagine della comunità cristiana. Non è possibile costruire la chiesa-comunione se non con uno stile e gesti di comunione.

#### 4. ESSERE PADRI NELLA FEDE

La quarta domanda del nostro itinerario pone la questione della scelta strategica: su che cosa scommettere dal punto di vista pastorale nella situazione presente? È l'annosa questione del punto di partenza per un rinnovamento pastorale. Da dove partire? Su che cosa puntare? Per molti la domanda finisce per diventare anche la scelta su cui accanirsi quasi in modo ossessivo nella pastorale: ad es. si sceglie la famiglia e ci si butta solo su quella. È il punto più delicato, ma occorre indicare con prudenza e lungimiranza, non una scelta materiale (fare questo ad esclusione di quello), ma una "dominante": quella del *servizio alla fede delle persone*. La scelta è motivata dal fatto che non si può più dare per scontata la fede e i suoi processi di trasmissione nel momento presente. La riscoperta della "maternità della chiesa" è il momento che deve motivare una coraggiosa ripresa delle forme di iniziazione alla vita cristiana. Se, come ha detto qualcuno, tutto l'agire pastorale si riassume in due questioni cruciali, cioè le condizioni per "entrare" nella chiesa e le condizioni per "rimanervi", allora il prete dovrà riscoprire la sua capacità di "generare alla fede".

*Essere padre nella fede* sarà per il presbitero la scoperta della forma propria di fecondità. Come uomo della comunione egli favorisce una comunità di carismi, ma la comunione diventa feconda se genera continuamente alla fede nuovi figli. Uno sforzo immane della chiesa di molti paesi in questi tempi si è concentrato sul tema dell'"iniziazione cristiana"<sup>10</sup>. Si potrebbe dire con una metafora che il volto missionario della parrocchia ha bisogno che il pastore sia l'"uomo della porta aperta". Egli deve accompagnare e favorire gli ingressi, abitare la soglia perché il passaggio verso la fede e la comunità sia facilitato. In ciò riscoprirà la paternità spirituale che sola può essere l'antidoto che corregge dal di dentro l'immagine funzionale e burocratica del parroco.

A questo proposito suggerisco solo una riflessione. Sovente si sente porre la questione sulle "condizioni" d'accesso ai sacramenti, come una domanda che divide gli animi tra lassisti e rigoristi. Quando gli schieramenti si polarizzano il problema è già compromesso, ma soprattutto ne va di mezzo la vita delle persone. A questo proposito le metafore della maternità della chiesa e dell'"essere padre" del prete sono di aiuto sicuro. Non si tratta di porre le condizioni di accesso (ai sacramenti e alla vita cristiana) come forche caudine per mettere in angolo le persone e le famiglie che sovente sono a loro volta vittime dei problemi della vita, materiali o sociali. Non si tratta di svendere i gesti cristiani a buon prezzo, per non perdere il numero dei partecipanti alla vita della chiesa. La grazia cristiana "a caro prezzo" non è fatta per escludere, ma per far percepire alla libertà degli uomini e delle donne che il dono di Dio è un'avventura che cambia la vita. La "paternità spirituale" del pasto-

<sup>10</sup> Ricordo alcuni documenti della Chiesa italiana (sul catecumenato degli adulti e dei ragazzi non battezzati e sul completamento dell'iniziazione in età adulta): si trovano ora raccolti in *L'iniziazione cristiana*, a cura dell'Ufficio Catechistico Nazionale. Servizio Nazionale per il Catecumenato, LDC, Torino 2004, pp. 143; per quanto riguarda l'iniziazione cristiana dei ragazzi cf A. CAPRIOLI, *Iniziazione cristiana: tre domande*, LI Assemblea CEI, Roma 19-23 maggio 2003, *RegnoDoc* 48 (2003) 327-334.

re è la forma propria della sua *auctoritas*, parola purtroppo corrotta dal modello paternalista con cui è stata spesso esercitata. Ma “autorità” significa persona che “fa crescere”, che indica la direzione, che apre il cammino, che dischiude la vocazione. La nostalgia del padre, così forte nella società moderna, è nostalgia della dimensione vocazionale della vita. Se il prete ritorna a comprendersi come l’uomo che facilita gli “ingressi alla fede” ridiventerà l’uomo della vocazione e della convocazione ecclesiale. Viene alla mente l’ininterrotta tradizione di figure di pastori che hanno saputo “essere padri” per molte generazioni di uomini e di donne, generandoli alla fede come alla forma “buona” della vita. Forse si può scommettere che si concentri qui la scelta strategica del prete nel contesto del volto missionario della parrocchia.

#### 4. ESSERE FRATELLI NELL’UMANITÀ

Finalmente l’ultima domanda, certo non la meno importante, perché rappresenta la condizione esistenziale di tutte le precedenti: a quali condizioni umane e spirituali è possibile un rinnovamento dell’“essere preti”? L’essere pastori realizza veramente una figura spirituale capace di attrarre la passione di un’esistenza? Attorno a tale esperienza dovrebbe realizzarsi anche la sintesi esistenziale, che trova nella dedizione alla chiesa, e alla chiesa locale, il suo fulcro spirituale. Basterebbe pensare cosa significa realizzare una vera dedizione nel ministero della parola e della catechesi; quale investimento spirituale e quale crescita personale può avvenire nel ministero della riconciliazione, nel discernimento della coscienza delle persone, ecc.

La figura del pastore che ho tratteggiata è possibile? Quali sono le condizioni perché il credente che diventa prete sia un autentico uomo spirituale e un uomo nella gioia? Mi sembra che gli atteggiamenti spirituali che aiutino a far crescere nell’umanità e nella pace anche l’esistenza del sacerdote, portandolo a una saggia visione delle cose, siano particolarmente necessari oggi in un momento senza riferimenti oggettivi. Indico alcuni atteggiamenti che potrebbero scaturire da una guida della comunità vissuta come forma evangelica.

Il senso *ecclesiale*, anzitutto, cioè la capacità cordiale e corale di inserirsi nel cammino di chiesa, in un lavoro fatto di molte collaborazioni, di attitudine all’ascolto e alla convergenza comune, perché questo è importante per la vita delle persone, per sottrarle alla dispersione moderna dove tutti provano tutto, ma non costruiscono mai una storia, perché non arrischiano percorsi di fedeltà. Il senso della chiesa, della tradizione viva in cui siamo inseriti, del cammino pastorale delle nostre comunità, la memoria degli itinerari che sono già stati percorsi, è oggi fondamentale in un tempo di mobilità del clero.

La capacità *relazionale*, in secondo luogo, cioè l’attitudine ad entrare veramente nel cuore delle persone, dei loro problemi, del loro cammino, sapendo che la buona presidenza della comunità è la forma essenziale anche della crescita personale del prete, il luogo dove si realizza la carità pastorale, assunta interiormente, lo «stare in mezzo come uno che serve» che è l’immagine evangelica per eccellenza del servizio ministeriale. Lo stare in mezzo richiama l’“intercessione” della preghiera, l’essere il crocevia di molte relazioni, il divenire animatore attento e premuroso di fatiche collaborazioni: questo è il “luogo spirituale” del sacerdote.

L’attitudine *sintetica*, infine, cioè lo sforzo di guardare la pastorale con uno sguardo d’insieme, di cogliere l’intero, di non lasciarsi trascinare dalle mille cose, di non essere soffocato dall’immediato senza progettare, senza la pacatezza di pregare, pensare, studiare, formarsi, coltivare l’amicizia anche tra sacerdoti. Tutto ciò è importante perché anche il prete non sia travolto da un lavoro stressante, senza meta, che rincorre le situazioni, ma che gli dà a volte l’impressione di aver corso invano. La carità del pastore deve lasciarsi misurare dalla missione pastorale, deve crescere spiritualmente nella sua atmosfera, deve diventare evidenza che anche oggi il ministero è cosa buona e giusta, è luogo della consolazione, è motivo della gioia.

Tutto ciò però non sarà possibile se il presbitero non diventerà anche un *fratello nell’umanità*, cioè una persona che non teme di portare la fatica di vivere, che impara dalle famiglie l’inter-



minabile dedizione che proviene dagli affetti, che non si fa scudo del proprio ministero per coprire le proprie debolezze o aggressività. L'umanità del prete, soprattutto quando è nel suo ruolo, sembra oscurarsi, mettendo in mostra le due immagini più diffuse: chi censura i propri sentimenti ed emozioni, pagandoli al prezzo della durezza e dell'insensibilità; chi invece li ostenta facendo diventare il ministero il racconto della propria biografia emotiva, spesso neppure molto originale. Tra i due estremi del ruolo ufficiale e dell'interminabile adolescenza, l'"essere prete" potrà farsi strada come uomo riconciliato, cioè uomo di relazioni forti e tenere, di gratitudine sincera, di amicizie profonde, di attenzione premurosa, di umorismo con se stesso e di dedizione sincera. Per essere così, non potrà che aver cura di sé, dovrà prendersi a cuore la preghiera, il riposo, la lettura, la distensione, il viaggio, la salute, la casa, con sobrietà e dignità, cioè tutti quei momenti di cui vivono gli uomini e le donne di oggi. Essere fratello nell'umanità sarà per lui il viatico per donare agli altri di essere uomini nella fraternità, per far loro assaporare la comunione evangelica, frammento storico della *communio sanctorum*!